

RENZI E BERLUSCONI

PIERO IGNAZI

RENZI peggio di Berlusconi? La provocazione lanciata da Maurizio Landini riflette bene la foga polemica del segretario della Fiom. Trascinato e un po' travolto dall'euforia per il successo della manifestazione di sabato, Landini ha abbandonato ogni freno inibitore. In effetti, i rapporti tra il presidente del Consiglio e il leader dei metalmeccanici si sono guastati da tempo. Dopo un iniziale feeling tra quarantenni rottamatori e affamati di leadership, tra i due è guerra aperta. E quindi giù critiche e invettive da entrambe le parti.

Però il "Renzi peggio di Berlusconi" è una frase ad effetto per amor di polemica senza appigli alla realtà. Peraltro riflette un certo spirito tipicamente italiano di dimenticare in fretta il passato, e di assolverlo. Tra Renzi e l'ex Cavaliere, al di là di qualche elemento superficiale come un'utilizzo massiccio e suadente dei media, un certo piacionerismo da salotto, una declinazione fiorentina del "ghe pensi mi", non c'è quasi nulla di comune. Semmai, bisogna tornare a Bettino Craxi ad Amintore Fanfani (quello degli anni Cinquanta) per riferimenti calzanti. Silvio Berlusconi, invece, rappresenta tutta un'altra storia che evidentemente è già stata archiviata con grande souplesse. Una storia intessuta di elementi oscuri e inquietanti, alimentata da interessi personali, aziendali e di clan, foriera di corruzione e estranea al senso dello Stato e alla dimensione dell'etica pubblica.

Se partiamo dall'inizio, personaggi poi associati alle patrie galere come Cesare Previti e Marcello Dell'Utri sono stati centrali nella costruzione del successo economico delle aziende di Berlusconi e della gestione politico-organizzativa della nascente Forza Italia: Previti avvocato fidato delle molteplici attività fin dall'acquisizione della Villa Casati-Stampa (quella di Arcore) e primo coordinatore nazionale del nuovo partito nel 1994-95; Dell'Utri perno e moltiplicatore di rapporti opachi nei primi passi imprenditoriali, ed ascoltato consigliere politico. Quelli non furono errori "giovanili". La propensione a circondarsi di personaggi impresentabili non è cambiata, come dimostra l'arrivo a corte dei Lavitola e dei Tarantini. Anche sorvolando su amicizie pericolose ed affari altrettanto pericolosi, è l'azione politico-culturale di Silvio Berlusconi ad aver procurato danni al Paese. La modernizzazione mancata, il vellicare pulsioni particolaristiche, anti-istituzionali e anti-sistemiche (si pensi soltanto alla polemica sui brogli della sinistra alle elezioni del 2006), la concezione proprietaria e personalistica del governo connessa inscindibilmente con il conflitto di interessi, sono tutte prove a carico del fallimento nella gestione della cosa pubblica e dell'inquinamento valoriale dello spirito civico prodotti dal berlusconismo.

Tra il segretario del Pd e il leader di Forza Italia le connessioni sono epidermiche, di facciata, come l'atteggiamento solare e compagno, l'ottimismo sbandierato fino ad essere stucchevole, un egocentrismo sconfinato. Tutto questo attiene più ad aspetti di personalità che alle scelte politiche. Che magari sono sbagliate e censurabili, e sulle quali va esercitato il dovere della critica, tanto più necessaria ora che si vedono falangi di plaudenti precipitarsi sul carro renziano. Ma se, ad esempio, l'Italicum è un orrore (altro che imitato dagli altri paesi), non per questo la scelta di farlo approvare in tempi stretti costituisce una forzatura alle regole democratiche. Semplicemente, il governo ha scelto una via breve e tranchant strozzando in culla un dibattito disteso e approfondito. Peccato per la cattiva legge che ne verrà, così come per altri provvedimenti affrettati, approvati a passo di carica più per una questione di immagine che altro; ma da qui a denunciare una torsione autoritaria del governo, ce ne corre.

Certo, Berlusconi non era un decisionista proprio per-

ché la politica non era — e non era stata — al centro della sua vita, mentre Renzi, invece, ci è nato e cresciuto dentro. E per carattere e formazione adora decidere, e in fretta. «Inoltre detesta essere contraddetto tanto da ricorrere anche allo scherno quando tratta con gli avversari. In tal modo è facile confondere le posture sfrontate e molto "toscano" del presidente del Consiglio con i riferimenti politico-culturali della sua azione di governo. Il decisionismo un po' sbrigativo può irritare, e a volte produce danni, ma non è alimentato da una cultura politica anti-istituzionale e anti-liberale come quella del Cavaliere. Le scelte politiche dei due leader discendono infatti da visioni politiche alternative: da un confuso neoconservatorismo in salsa populista e particolarista (Berlusconi), da un *pastiche*, ancora informale per la verità, di solidarismo e di blairismo (Renzi). Il capo del governo segue un percorso inedito e per certi aspetti indecifrabile, senza tuttavia mettere in tensione il sistema democratico; a meno che il fragore delle adulazioni e la pulsione narcisistica non rompano gli argini imponendo un neo-centralismo democratico al Pd e una democrazia direttiva e cesaristica al sistema. È ancora presto per gridare al lupo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

